

XXXIII Domenica «per annum» (ciclo A)

Lectures: Pro.31, 10-13.19-20.30-31; Sal.127; I Ts.5, 1-6; Mt.25, 14-30

Le parabole che stiamo leggendo in queste domeniche conclusive dell'anno liturgico, che affrontano il tema del giudizio e precedono il racconto della Passione del Signore, tracciano il quadro della storia umana in una maniera che può non sconcertare solo chi non le prende sul serio. Ma dobbiamo fare attenzione a quello che Gesù farà in conseguenza di questa situazione dell'uomo e della sua storia. La parabola si riferisce sia a quel giudizio contingente che è rappresentato dagli eventi storici, come e soprattutto al giudizio finale che conclude la storia.

Matteo si rivolge ad un interlocutore abituato ad essere sottoposto al potere dei Romani, e cioè ad un padrone che è stato il vero inventore e perfezionatore del diritto, il grande diritto romano. In quest'ottica sembra che anche il rapporto tra uomo e Dio, vada impostato in termini di rigorosa giustizia distributiva, quella stessa che regola i rapporti tra lo stato e l'individuo. La corrispondente parabola riportata da Luca, nel suo vangelo evidenzia anche il fatto che quest'uomo che parte, dopo avere distribuito i suoi beni ai servi, era odiato dai suoi cittadini che non volevano che regnasse su di loro (cfr. Lc.19, 14). Secondo alcuni esegeti sembra che Gesù abbia preso lo spunto per costruire questa parabola dal viaggio compiuto da Archelao a Roma per ottenere dall'Imperatore la conferma del suo diritto a succedere a Erode nel territorio della Giudea. Ma Archelao non era gradito al popolo dei giudei, che lo conoscevano come «un uomo duro», come dice il servo che ha avuto paura di investire il talento e per questo viene imprigionato.

Come si fa ad applicare questa immagine a Gesù e al rapporto tra l'uomo e Dio, identificando il Signore con un tiranno che premia gli uomini di potere più spregiudicati come i primi due servi e punisce i più deboli che per timore e inesperienza non sono capaci di diventare degli affaristi?

In effetti il vangelo, per grazia di Dio non finisce a questo punto. Gesù qui fa il bilancio della condizione umana e sembra dichiarare ai suoi ascoltatori che questa è la condizione dell'uomo: forse qualcuno tra i più dotati naturalmente può conquistarsi un potere presso gli uomini di potere; i più deboli e indifesi sono condannati a subire senza speranza. Inoltre tutti sono tremendamente soli a lottare contro il potere: sorprende nella parabola l'assoluta non comunicazione tra questi tre servi, ognuno dei quali pensa per sé senza entrare in contatto con l'altro, secondo una prospettiva di un individualismo che è tipico delle società fondate sul potere del denaro e sulla logica della concorrenza.

Ma quello che Gesù sta per compiere intende sconvolgere radicalmente questa logica del rapporto tra uomo e Dio, del rapporto tra uomo e uomo. Con la sua Passione e la sua Risurrezione, con l'edificazione della Chiesa il Signore inventa la logica della misericordia come modo adeguato di realizzare la pienezza della giustizia, la piena riabilitazione della dignità dell'uomo. Nella Chiesa l'uomo non sarà abbandonato a se stesso nell'impresa di far fruttare i talenti ricevuti, ma avrà un sostegno; quando sbaglia per inesperienza, o anche per cattiva volontà, avrà la possibilità di essere riabilitato, perdonato.

Ma allora, questo significa che non c'è un giudizio finale? Certo che il giudizio c'è, ma è un giudizio basato su questa nuova regola di giustizia. Ora il talento è Cristo stesso e il giudizio ognuno lo dà da se stesso nel momento in cui decide di affidarsi a Cristo attraverso

la Chiesa, così come il Signore gliela fa incontrare nelle circostanze della vita, o decide di non farsi aiutare da Lui, momento per momento. I merito stanno tutti in questa sequela del Signore, momento per momento.

Bologna, 14 novembre 1993